Il dibattito al IX Congresso della Cgil sulla relazione di Luciano Lama

Il sindacato discute su come fare politica

Sottolineata la necessità di riprendere l'iniziativa in questa nuova fase dello scontro di classe - L'occupazione rimane la scelta prioritaria - Il movimento sindacale di fronte ai colloqui politici per un nuovo programma - Il saluto della Uil portato da Benvenuto Osservazioni sui limiti delle vertenze dei grandi gruppi e sulla azione per il Mezzogiorno - Chiarezza sulla Costituente contadina

Da uno dei nostri inviati

RIMINI — Un sindacato che fa politica. Ma come? Agendo come una sorta di gruppo di pressione o radicando la propria strategia in un rilancio del movimento di lotta, incidendo così sugli equilibri politici? L'interrogativo è stato posto ieri esplicitamente o implicitamente da numerosi interventi a questo IX congresso della CGIL. Il fatto è che si fa urgente la necessità di una ripresa dell'iniziativa in questa fase nuova dello scontro di classe al centro della quale — come ha detto Fausto Bertinotti segretario per il Piemonte — «ci sono la quantità e la qualità del lavoro». E' è urgente pesare, ora e non domani, negli incontri fra i partiti per dar vita a un programma concordato. E' un'esigenza sottolineata in particolare dagli interventi dei segretari confederali Giovannini e Didò, del segretario della UIL Benvenuto. Vi sono stati spunti polemici verso altre organizzazioni: Valeriano Giorgi, segretario della Fillea, ad esempio, ha parlato di chiusure della CISL nei confronti di una posizione chiara sul quadro politico. E' un nodo — ha detto Domenico Rosati presidente delle Acli, in una dichiarazione — «che non potrà essere eluso».

Didò ha insistito sullo «stato di attesa» che in qualche modo ha influenzato il sindacato, denunciando «preoccupazioni e perplessità» sia per quanto riguarda i contenuti che a suo parere si profilano nell'intesa fra i partiti, sia per quanto riguarda il sostegno politico che essa potrà avere. E questo mentre la crisi incalza, mentre avanza un «processo di ristrutturazione selvaggia» che rischia di travolgere lo stesso sindacato. «La CGIL, con CISL e UIL, debbono contribuire ad un'evoluzione più rapida del quadro politico», insistendo su alcuni punti qualificanti del programma e sulle «garanzie politiche» necessarie affinché il programma venga attuato.

La caduta di «storici steccati»

Stiamo attenti — ha detto in sintesi Didò — perché anche il centro sinistra «era lastricato di buone intenzioni». Occorre fare i conti con un sistema di potere consolidato; perciò è auspicabile una maggioranza che «coinvolga globalmente le responsabilità di tutti i partiti»: da qui l'esigenza di una «pressione di massa» guidata dal sindacato, evitando il pericolo di «delegare ad un'eventuale evoluzione positiva del quadro politico la esclusiva realizzazione di un diverso tipo di sviluppo».

C'è la necessità — ha insistito Giorgio Benvenuto — «di non essere assenti in questo momento». Il segretario della UIL ha sostenuto che «esiste una chiara volontà delle forze conservatrici di far coincidere, secondo la collaudata politica dell'on. Moro, i periodi di massima apertura formale, con politiche estremamente e pericolosamente restauratrici», lasciando così trapelare l'inammissibile sospetto di un cedimento, se non addirittura di un tradimento, delle forze di sinistra impegnate a costruire un'intesa programmatica con la DC.

Il sindacato, comunque, per agire sul nesso tra svolta economica e svolta politica, trasferendola in scelte di lotta, deve puntare sui contenuti, partendo dalla situazione nuova contrassegnata dalla «caduta di storici steccati» tra le forze politiche. E' importante perciò — ha detto ancora Benvenuto rifacendosi al recente congresso della Fiom — superare i limiti dell'autonomia culturale del movimento e avanzare sulla strada dell'unità. Ha concluso facendo due proposte: superare la pariteticità nella composizione dei gruppi dirigenti della Federazione sindacale inserendovi i rappresentanti dei consigli di fabbrica e di zona; dar vita a un'assemblea, dopo i congressi, di tutti i delegati ai congressi stessi.

«E' importante — ha sostenuto a sua volta Elio Giovannini — che il sindacato non si limiti a segnare i punti, a fare il tifo, ma getti sul tavolo tutto il peso della sua proposta di profondo cambiamento, con l'organizzazione di una rinnovata stagione di lotte di massa». Non vogliamo essere, ha detto in sostanza, né «lo strumento di organizzazione del consenso — a fronte della importante possibilità di una maggiore presenza del PCI nella direzione del paese — né la forza che organizza gli interessi esclusi. L'autonomia non si afferma con garanzie formali, ma con i fatti, non tanto con la "quantità", ma con la "qualità" delle lotte, non accettando di ridurre l'occupazione oggi, in cambio di un piano domani»

Duro attacco all'occupazione

La gravità dell'attacco all'occupazione al nord, ma soprattutto al sud, è stata denunciata in particolare da Fausto Bertinotti. E' un attacco che trova il suo «manifesto politico» nei discorsi di Carli sulla centralità dell'impresa e sulla messa in discussione della contrattazione. «Dobbiamo mettere in luce — ha aggiunto — tutta la valenza politica delle vertenze dei grandi gruppi e la loro potenzialità unitaria, con l'obiettivo di conquistare una svolta nelle trattative ed una stretta col governo sui temi di politica economica e industriale. E' in tal modo che si può contribuire a formare un nuovo soggetto sociale e politico di pianificazione». Ma per far ciò non è sufficiente il «negoziato»: va dispiegato un intervento più vasto e complesso, con partiti, assemblee elettive, parlamento.

E' lo stesso tema affrontato da Ottaviano Del Turco, segretario generale aggiunto della F.om. «Abbiamo privilegiato troppo — ha detto — il nostro rapporto con l'esecutivo, con il governo». Ciò ha prodotto guasti molto gravi sul terreno del rapporto con il parlamento e le forze politiche, caricando il sindacato di responsabilità, senza potere concreto». La vertenza Sardegna — ha ricordato Dante Ennas della segreteria regionale — non si è affermata perché è mancata l'articolazione sufficiente nell'intervento del sindacato, è mancata la lotta delle popolazioni.

«Emerge la necessità — ha detto Giacinto Militello, segretario nazionale della Federca — di superare un'ottica contrattualistica». Il dirigente dei chimici — come del resto aveva fatto Gastone Sclavi, un altro segretario della Federca — ha parlato a lungo delle vertenze dei grandi gruppi, dei limiti, tra l'altro, di certe piattaforme «dove si parla di agricoltura, ma senza i braccianti e i contadini». Mario Mezzanotte, segretario nazionale della Federbraccianti ha sostenuto che in certe piattaforme vi sono «forti elementi salariali», in contraddizione con gli obbiettivi del sud e l'occupazione.

Sui problemi dell'agricoltura è ritornato Afro Rossi, segretario della Federmezzadri, annunciando il contributo dell'organizzazione all'ormai prossima realizzazione della «Costituente contadina». Occorre «uscire dall'equivoco — ha detto a sua volta Andrea Gianfagna segretario della Filziat — nei nostri rapporti con le forze contadine». Un operaio della Fiat di Termoli, Stefano Musacchia, ha portato l'esperienza di lotta del Molise «con le occupazioni delle terre incolte e le cooperative dei giovani braccianti», con le difficoltà derivanti da una «situazione sindacale arretrata».

Sulle prospettive di lotta si è soffermato Sandro Stimilli, segretario della Fist, illustrando alcune proposte come la possibile mobilitazione unitaria di tutti i lavoratori dei trasporti per realizzare le tre nuove officine ferroviarie già finanziate dal governo in Calabria, Basilicata e Campania. Gilberto Pascucci, segretario della Filcams ha posto come uno degli obiettivi da raggiungere quello della «riforma della rete distributiva». Doro Francisconi, presidente dell'Inca, ha sostenuto che è giusto porsi il problema — come aveva fatto Lama nella sua relazione — delle troppe pensioni di invalidità, degli elenchi anagrafici, dell'abuso di medicinali; però tali questioni — ha detto — non possono essere affrontate prescindendo dalla crisi del sistema previdenziale e sanitario.

Molti interventi hanno affrontato alcuni aspetti delle piattaforme rivendicative presentate nelle diverse fabbriche. Maria Lorini, responsabile della Commissione lavoratrici, ha, ad esempio, polemizzato duramente con alcune richieste — sull'indennità per la maternità, sui permessi retribuiti — sostenendo che non modificano la condizione delle donne lavoratrici, ma hanno caratteristiche «*velleitarie, individualistiche, piccolo-borghesi*».

Certo, ha detto Silvano Ridi, segretario della C.d.L. di Napoli, esistono nel sindacato problemi di coerenza nei comportamenti: questi però non si risolvono con le esortazioni, bensì con un confronto di massa, con uno scontro politico tra i lavoratori. E a questo proposito ha illustrato le importanti esperienze in corso per trovare un collegamento con i disoccupati (280.000 in tutta la Campania).

Anche Donatella Turtura, nuova segretaria generale della Federbraccianti, accolta da un applauso particolarmente caloroso, è partita dai problemi del movimento, dalle lotte dei braccianti, dalle iniziative attorno ai piani culturali. I lavoratori «*imparano per questa via a dirigere la produzione e la società*», lasciando alle proprie spalle il periodo dell'opposizione frontale, degli assalti ai municipi. Ha concluso soffermandosi sui difficili problemi del processo unitario con i braccianti della Fisba. La Federbraccianti, ha detto, «opererà *con fermezza per il superamento di ogni politica di divisione*».

Sui problemi del rapporto col quadro politico è ritornato Ettore Massucci, segretario della Filtea. Il tema centrale di questo congresso, ha osservato, è quello del mutamento del ruolo del sindacato nella società sotto l'azione della crisi, un mutamento inevitabile e auspicabile: ma il problema è di mantenere una funzione da protagonista. Sono intervenuti ancora nel dibattito Santino Picchetti, segretario della C.d.L. di Roma, Claudio Vecchi, segretario della C.d.L. di Ferrara, Pietro Ancona, segretario per la Sicilia, Roscani, segretario del sindacato scuola, Perotta segretario per la Lombardia.

Al congresso sono presenti oltre una cinquantina di delegazioni estere. Ha preso la parola ieri Omar Basar della Confederazione internazionale dei sindacati arabi.

E' stato un intervento polemico per la presenza — non mentre lui parlava — dei rappresentanti dei sindacati israeliani. La Cgil, ha replicato il segretario confederale Verzelli, è solidale con i lavoratori arabi, è per l'affermazione di un'era di pace e disarmo nel «comune mare Mediterraneo», ma determina autonomamente il carattere e l'estensione delle proprie relazioni internazionali.

Bruno Ugolini

RIMINI — Delegati mentre escono dalla sala del congresso

RIMINI — Una panoramica della sala del congresso

Commenti equilibrati e anche contraddizioni nella stampa italiana

Da uno dei nostri inviati

RIMINI — Se si escludono poche eccezioni, i commenti della stampa italiana alla relazione di Lama sono improntati generalmente ad equilibrio, misura e a sufficiente oggettività, sia pure non mancandovi spunti critici.

Il *Corriere della Sera* si pone una domanda: «*In un momento in cui la crisi economica, le tensioni sociali e la violenza scuotono il tessuto del Paese, e in cui al tempo stesso il Partito comunista dopo trenta anni di opposizione si spoglia dell'antica veste per accostarsi all'area del governo, quale deve essere l'atteggiamento del sindacato*»? Alla domanda «politica», il segretario della CGIL ha risposto con un discorso che è andato molto al di là degli argomenti tradizionali di «competenza del sindacato». Lama cioè, scrive il «Corriere», «non si è spinto fino al punto che vorrebbe un governo con i comunisti, ma ha lasciato capire che lo vedrebbe volentieri e che, in fondo il movimento sindacale non può restare indifferente dinanzi ad una ipotesi del genere».

Secondo *La stampa* invece, nel sindacato l'esigenza di «fare politica è oggi più che mai viva ma non è chiaro come dovrebbe fare politica». Lama perciò avrebbe «lasciato in sospeso i problemi e gli interrogativi demandando il ad una riunione dei tre consigli generali CGIL, CISL, e UIL».

Molti altri giornali si soffermano sul rapporto tra sindacato e «quadro politico». Lama vuole «un sindacato fiancheggiatore del nuovo governo?» chiedono *Lo nazione* e *Il resto del Carlino*, in un medesimo commento. «No di certo, ma nemmeno un sindacato organizzatore di dissenso, il che è già molto».

Quali scelte sul piano economico deve fare il sindacato? Lama non ha dubbi: «le scelte prioritarie devono essere gli investimenti e la occupazione». Lama dunque, questa è la conclusione dei due quotidiani, «ha mantenuto fede al suo impegno di militante del PCI e di convinto seguace della linea di Berlinguer».

«Lama presenta la CGIL per il compromesso» così titola *L'avvenire* mentre invece a giudizio del *Messaggero* agli interrogativi che suscita «una più qualificata presenza del PCI nella direzione del Paese» il segretario della CGIL «ha cercato di dare una risposta ma lo ha fatto, ci sembra in termini piuttosto astratti e generici». La sua relazione inoltre, «prescinde quasi completamente da un discorso critico nei confronti della DC, per non turbare il dialogo Berlinguer-Zaccagnini».

Il *Sole 24 ore* giudica «densa di spunti, interessanti» la introduzione di Lama «anche se priva di ogni sorpresa»: essa è «l'espressione di una fase nuova del sindacalismo italiano» ed «appare ispirata ad accenti responsabili su molti temi». Il quotidiano economico sostiene che «dall'a CGIL si può e si deve chiedere un impegno fattivo e quotidiano che superi i limiti dell'rivendicazionismo specioloe verbale in un'ottica di vera programmazione con le sue scelte e compatibilità».

«Relazione aperta, piena di interrogativi senza alcun trionfalismo. Problematica ma non reticente. Un invito alla riflessione per tutti»: così si esprime *Paese Sera*. Per *La Voce Repubblicana* è «un discorso coraggioso», anche se poi «si tratta di vedere se e come il movimento sindacale saprà passare dalle affermazioni a concrete e coerenti scelte politiche».

L'Avanti! riprende il tema del rapporto sindacato partiti: «Non spetta certamente al sindacato indicare quale tipo di governo e di maggioranza parlamentare siano più interlocutori che il sindacato stesso considera più idonei per esprimere la propria partecipazione agli indirizzi economici e sociali che saranno tutt'ranno dalle apposite sedi istituzionali. Ma non può essere indifferente alla rappresentatività di tali organi politici, da'a quale dipende poi la sua autorevolezza nel momento operativo».

Un discorso quello di Lama, che secondo *Il Popolo* «introduce apprezzabili elementi di novità» nel dibattito sindacale. La novità più rilevante è «nel riconoscimento che la politica di programmazione di cui giustamente si sollecita un serio rilancio, non può non coinvolgere la strategia salariale del sindacato, non può non indurlo a fissare coerentemente una precisa scala di priorità. Un fatto nuovo, aggiunge *Il Popolo*, che dovrebbe immediatamente indurre le forze politiche ad impegnarsi in un nuovo e ben più serio sforzo di programmazione».

Se la relazione, giudica *Il Manifesto*, ha avuto «il pregio di porre all'ordine del giorno il problema del programma economico, va anche precisato che non sono certo venute indicazioni sui punti di caduta, sulla soglia rispetto alla quale il sindacato non è disposto ad accettare compromessi rispetto al quadro politico».

In termini un po' contraddittori si esprime *La Repubblica* mentre intatti nel servizio di cronaca sostiene che Lama «ha confermato che non è tempo di svolta nella politica sindacale», nel commento si legge che «la relazione rappresenta una svolta di notevole rilievo e non mancherà di influenzare l'andamento delle stanche trattative in corso tra i partiti. E' intatti la prima volta che il più forte sindacato italiano si pronuncia esplicitamente per una nuova maggioranza politica».

Di «svolta» parla anche *Il Giorno*, «svolta imposta in maniera drammatica dalla gravità dell'attuale situazione». Perciò «Lama si è spinto molto più avanti rispetto a precedenti occasioni», offrendo la «partecipazione del sindacato alla elaborazione di un programma economico che abbia come priorità assoluta l'occupazione».

Alcuni quotidiani dimostrano di non condividere le scelte e le proposte della CGIL, ma anziché esprimerlo opponendo argomento ad argomento, preferiscono ricorrere a metodi a loro più congeniali ma anche mistificatori: è il caso del *Tempo* che definisce la CGIL «sindacato quale sezione economica e sociale del PCI». Lama «sembra annunciare agli stessi lavoratori ed a tutti i cittadini, una perdita secca di libertà», quando propone la «compressione dei consumi, che non siano socialmente utili». *Il Giornale*, a sua volta, riversando sulla CGIL la responsabilità di ogni male dell'Italia e di mezzo mondo, conclude sostenendo che «occorre il coraggio di dire ai lavoratori che dalla crisi economica ed etico-politica si esce solo con una scelta di economia sociale di mercato per restare fedeli al modello occidentale di democrazia. Che non c'è, sta, vada nella grande CGIL».

Ino Iselli

Per la prima volta una delegazione di poliziotti al congresso della CGIL

A COLLOQUIO CON GLI AGENTI DI PS «SIAMO A FIANCO DEI LAVORATORI»

Un movimento unitario e di massa per difendere le istituzioni democratiche Dialogo più serrato - L'impegno per uscire dalla «gabbia» del corpo separato

Da uno dei nostri inviati

RIMINI — «Nelle condizioni di oggi, collaborare con la polizia nella lotta contro la criminalità è dovere di ogni cittadino onesto e di ogni lavoratore cosciente»: Lama nella sua relazione è stato molto esplicito. Negli ultimi tempi, d'altronde, da più parti emerge la proposta di un coinvolgimento di massa degli operai, dei cittadini, nella difesa dell'ordine democratico. Le domande che possono sorgere sono diverse: cosa si vuole — obiettano alcuni — costituire delle «milizie popolari»? Oppure — dicono altri — dobbiamo trasformarci in informatori? Ne parliamo con quattro dirigenti sindacali e con due lavoratori della polizia che per la prima volta partecipano al congresso della CGIL: un agente della Mobile romana e un maresciallo della Criminalpol impegnati nella costruzione del sindacato unitario.

«Il problema — precisa Lai, il sindacalista che per la CGIL ha seguito tutto il difficile lavoro per sindacalizzare e democratizzare la Polizia — va riformulato in questo modo: quale tipo di rapporto si istituisce tra società civile, istituzioni e strutture della PS e attraverso quali canali occorre passare. Si tratta di un'opera di prevenzione e vigilanza, non di delazione».

Facciamo qualche esempio. A Roma — spiega Antonio Leoni, della Camera del Lavoro — il sindaco convoca riunioni periodiche tra enti locali, assemblee elettive, forze politiche. Questura, sindacati per fare un quadro della situazione, dare le proprie valutazioni politiche, indicare le scelte da compiere. «Tutto questo dovrebbe avvenire ad ogni livello: nelle circoscrizioni, nei quartieri. E qui entra in gioco il decentramento della polizia, che è uno dei modi concreti in cui si realizza la sua democratizzazione. Noi pensiamo ad una sorta di poliziotto di quartiere, legato profondamente alla realtà sociale, alla vita quotidiana, che sa tutto della zona in cui opera». Oggi, invece, siamo di fronte a carenze clamorose: al Casilino, un agglomerato di 250 mila abitanti c'è una forza effettiva di 52 agenti solo la metà dei quali è in servizio giornaliero. Quanti sono in grado non di prevenire ma anche di intervenire prontamente dove c'è bisogno?

«Dobbiamo partire dal presupposto che la polizia da sola, anche se dotata di mezzi tecnici super efficienti, non ce la fa». Chi parla è un giovane agente: Fortunato Fedele, della Mobile romana, squadra omicidi. La sua è una storia classica. Partito per il militare da Delianova, in provincia di Reggio Calabria, fece 8 anni fa il passaggio nella polizia «per avere un impiego». Dopo 6 mesi di corso fu destinato alla Celere di Roma, nel 69-70. «Fui mandato anche a Reggio Calabria, nel periodo dei moti dei boia chi molla» racconta. Il passaggio alla Celere è obbligato. «Riceviamo un'istruzione militare, ma non un'adeguata preparazione tecnica e professionale». Ora è iscritto all'università, alla facoltà di giurisprudenza. «E' frequentando l'ambiente studentesco che ho preso coscienza e ho compreso che la polizia deve cambiare in senso democratico. Ora bisogna capire che se non ci colleghiamo con la realtà sociale e politica saremo sempre inadeguati. Ma è una questione di fiducia: per i lavoratori non dobbiamo più essere un avversario».

«Certo, bisogna uscire dalla gabbia di corpo separato» interviene Alfredo Raffuzzi, maresciallo al Centro nazionale della Criminalpol. Anche la sua è una vicenda emblematica. Fa parte di un'altra generazione: ufficiale combattente nel corpo Volontari della Libertà a Genova durante la Resistenza, entrò nel giugno del '45 come ufficiale nei reparti ausiliari. «Volevamo cominciare l'opera di democratizzazione della polizia — dice — ma la marcia è stata molto lunga e solo dopo 30 anni si riesce a porre di nuovo all'ordine del giorno questa questione di fondamentale importanza». Nel '47 infatti, quando cominciò l'epurazione dei partigiani dagli apparati dello Stato, Alfredo Raffuzzi fu declassato e costretto ad iscriversi al corso per guardia semplice e di lì ha ricominciato.

Un altro esempio di nuovo rapporto viene da Savona. La città non molto tempo fa fu colpita da una catena di attentati. Si era creato un clima di vero e proprio terrore. «A quel punto — racconta Piero Pastorino della segreteria della Camera del Lavoro — abbiamo costruito una rete capillare a livello di quartiere, con una partecipazione e responsabilizzazione davvero di massa: ne abbiamo discusso in decine di assemblee e dibattiti; e si è realizzata una salda unità politica che ha consentito di bloccare la spirale della provocazione».

Questo dell'unità politica, sociale, attorno ad istituzioni che garantiscano la democrazia è il filo conduttore, il motivo di fondo — sottolinea Fernando Cubattoli, della Camera del Lavoro di Firenze — che fa uscire il discorso sull'ordine pubblico da un ambito puramente amministrativo o giudiziario e lo fa diventare politico, un vero nodo del dibattito odierno. Non a caso proprio due punti: fermo di polizia e sindacato, sono i più controversi nel confronto tra le forze politiche per dar vita ad un'intesa sul programma.

«Se stiamo discutendo di tutto ciò — dice Lai — è anche perché in questi mesi il movimento è cresciuto». In ogni città si contano a decine le assemblee in fabbrica, negli uffici, nei quartieri, nelle scuole alle quali hanno partecipato i lavoratori della polizia. A Genova, per esempio, all'Istituto tecnico Abba, c'è stato un faccia a faccia che ha assunto toni anche duri con quelli dell'autonomia, con giovani che dicevano che la Polizia come istituzione è sempre e solo strumento di repressione e lo Stato si abbatte non si cambia. «Spesso costoro sono stati isolati — dice Pastorino — dalla gran massa degli studenti e sono stati costretti ad abbandonare l'assemblea».

Iniziative del genere ve ne sono a decine. Attraverso esse è cresciuta quella organizzazione democratica nella PS che attende di essere riconosciuta, e nello stesso tempo si sono riavvicinati, si sono capiti meglio, hanno discusso a fondo, infine hanno trovato una base unitaria, quella che un tempo si affrontavano in piazza come contendenti: i poliziotti e gli operai.

«Il fermo di polizia?» dicono gli agenti: «A cosa può servire se riusciamo a prendere solo il 20% di quelli che è accertato che abbiano commesso un reato? Le leggi ci sono, bisogna saperle applicare. Ai cittadini, inoltre, dobbiamo dare la certezza che noi attuiamo la Costituzione e ci muoviamo solo nel suo ambito».

«Il sindacato nella PS?» dicono gli operai: «Non serve solo a tutelare meglio i diritti e le condizioni di lavoro dei poliziotti, ma serve a tutti i cittadini, come primo germe di democratizzazione e di riforma. E anche per noi: sarebbe la prima esperienza di organizzazione unitaria autonoma che nasce come tale». Su questo punto conclude il maresciallo Raffuzzi: «E' mai possibile che noi siamo ritenuti in grado di far applicare la legge e non siamo considerati maturi per gestire un nostro sindacato libero, unitario, democratico e vedere applicato così anche a noi un diritto fondamentale della Costituzione?»

Stefano Cingolani

4.271.253 gli iscritti alla fine di maggio

Alla fine del '76 gli iscritti alla CGIL erano 4.316.699, 1.101.872 in più rispetto agli iscritti del '72. Alla fine del mese di maggio di quest'anno gli iscritti sono già 4.271.253 ed è realistico l'obiettivo del raggiungimento di 4 milioni e mezzo alla fine del tesseramento. Per grandi aree geografiche gli iscritti del '76 vengono così suddivisi: Nord 55,43%; Centro 21,31%; Sud 23,4%. La ripartizione per settori è la seguente: industria manifatturiera 40,21%; servizi pubblici 2,11 per cento; trasporti 6,58%; agricoltura 15,32 per cento; pubblici esercizi 4,90%; pubblico impiego 11,37%; credito e assicurazioni 1,36 per cento; pensionati 17,61%; varie 0,41%.

Sottoscrizione per le spese congressuali

La Federazione dei pensionati e la FIOM hanno aperto una sottoscrizione per far fronte alle spese sostenute dalla Confederazione per lo svolgimento del congresso. Tra i primi versamenti, oltre quelli della FIOM e della Federazione dei pensionati, che hanno sottoscritto 2 milioni ciascuno, da segnalare quelli della FILLEA (2 milioni), della Federbraccianti (2 milioni) e della Camera del Lavoro (500 mila lire).

Le delegazioni estere ricevute al Comune

Nella sede dell'Arengo del Municipio di Rimini tutte le delegazioni estere presenti al Congresso sono state ricevute dalla Giunta municipale. L'assessore Giancarlo Zannucchi, anche a nome del sindaco assente perché all'estero, ha ringraziato la CGIL per aver scelto Rimini, città medaglia d'oro al valore partigiano, come sede del congresso.

15 giorni per preparare tutte le attrezzature

Il Teatro della Fiera si è praticamente trasformato in occasione del congresso. I lavori sono stati effettuati dalla ditta Vai di Milano. L'architetto Sancisi di Rimini ha curato la realizzazione. Praticamente ci sono voluti una quindicina di giorni per predisporre tutte le attrezzature

5 LA CITTA' FUTURA è in edicola

- Tra i giovani siamo più indietro di Mario Tchicaia.
- Un contributo al movimento delle donne di Giovanna Filippini.
- La ricerca di una nuova religiosità di Maurizio Di Giacomo e Massimo De Angelis.
- Le vertenze sindacali nei grandi gruppi: intervista a Claudio Sabattini, segretario della FLM.
- Il programma non c'è e si vede: un intervento di Giampiero Mughini nel dibattito sul 20 giugno.
- L'hanno chiamata generazione della crisi: un articolo di Mario Tronti.
- Ambiguo sarà lei di Sergio Sabetani.
- Il Personaggio: Paolo Poli frugolando qui e là.
- Poetilegia di pellerossa a cura di Gianni Toti.
- La crisi dello Stato assistenziale: articoli di Paolo Terzellini, Fausto Anderlini, Mario Del Co.
- Forattini: Ecco la mia caricatura.
- Intervista ad Alfonso Comin, capolista del PSUC alle elezioni in Spagna.
- Personale e politico nel teatro di Eduardo.
- Yves Boisset: un contestatore.

Abbonamento annuo speciale L. 10.000 anziché 13.500. Una copia L. 300 - Versamento sul c/c postale n. 24124000 intestato a «La Città Futura» - Via della Vite, 13 - Roma.